

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

**Thyssen, ILVA,
Parmalat,
Alfa Nord,
Finmek ...**

**IL PROFITTO STRANGOLA
L'INDUSTRIA,
ROVINA GLI OPERAI**

Electrical Steel
 sindacale

IL PROFITTO STRANGOLA L'INDUSTRIA, ROVINA GLI OPERAI

Nel 2003 22mila posti di lavoro in meno nella grande industria, per non conteggiare quelli persi con la chiusura di medie e piccole fabbriche dal Nord-Est, al Lazio, alla Sicilia. L'industria, dicono è in declino, e si affannano a cercare spiegazioni in ogni direzione. Concorrenza straniera, mancanza di politiche industriali adeguate, investimenti andati male. Ma qualunque spiegazione cerchino, facendo finta di scontrarsi su fronti diversi, raggiungono sempre lo stesso punto di approdo: senza margini di profitto adeguati è sempre meglio chiudere, lasciare inattivi mezzi di produzione, abbandonare capannoni, licenziare operai.

Un male oscuro sembra aver contagiato l'industria nei paesi più industrializzati del mondo, negli USA come nella stessa Europa la situazione è dappertutto uguale, ogni giorno un annuncio di tagli del personale, di ridimensionamento degli impianti. Che poi raccontino che i posti di lavoro vengono recuperati nei servizi, che la nuova economia non ha bisogno di fabbriche non sposta il problema di una virgola, le forze produttive materiali stanno subendo una contrazione e sulle ragioni del perché ciclicamente ciò avvenga una spiegazione seria va cercata. Dipende forse da una contrazione del mercato mondiale? Anche se si volesse accettare questa spiegazione ne richiederebbe subito un'altra. Perché il mercato mondiale sembra ciclicamente incapace di assorbire un incremento di produzione dato? Mancano bisogni da soddisfare? Ma se buona parte dell'umanità a mala pena soddisfa solo il bisogno naturale del nutrirsi e continuare a sopravvivere. Il mercato mondiale allora è qualcosa di molto diverso da un immenso spazio dove si incrociano produttori e consumatori e si scambiano vicendevolmente ed amichevolmente i ruoli. Non è la sede dove si scambiano semplicemente prodotti ma è invece uno spazio globale dove bisogna assolutamente realizzare un determinato profitto, dove il capitalista pena il suo annientamento come tale deve trasformare lo sfruttamento operaio contenuto nelle merci che porta al mercato in un profitto da intascare. Contrazione del mercato? Così appare, ma sarebbe più corretto dire contrazione della possibilità di intascare un determinato profitto, contrazione della possibilità di accumulare capitale oltre il grado di accumulazione già raggiunto. Allora il profitto che è la leva fondamentale della grande industria capitalistica diventa allo stesso tempo la sua definitiva rovina. Sembra un paradosso, ma diventa ogni giorno più credibile, gli operai hanno prodotto troppa ricchezza, troppe merci, troppo capitale perché questo possa essere valorizzato in tale misura

da garantire ai possessori dei mezzi di produzione, ai padroni, un profitto crescente. Le forze produttive del lavoro sociale ad un certo livello di sviluppo trovano nel saggio di profitto un limite. Questo contrasto viene risolto o con una generale svalorizzazione, distruzione della ricchezza sociale prodotta o con il superamento del capitalismo come modo di produzione. La prima soluzione sposta solo avanti il problema la seconda lo risolve definitivamente.

Ad un certo punto la stessa realtà spinge verso un interrogativo generale: il sistema del lavoro salariato per il profitto è veramente l'unico sistema possibile entro cui la produzione sociale può essere realizzata? Ed ancora, la produzione di mezzi di produzione, di mezzi per vivere, deve per forza, per essere possibile, passare nello stretto rapporto fra una classe che deve arricchirsi e una che si deve far sfruttare in eterno? Siamo costretti dai fatti ad una distinzione netta fra produzione in generale e produzione per il profitto, per comprendere perché fabbriche in perfetto funzionamento vengano dismesse, merci invendute. La produzione per il capitale può esercitarsi solo se qualcuno ci fa sopra dei profitti sempre crescenti altrimenti subisce delle brusche cadute. Noi siamo stufo di sentirci ripetere che alla chiusura delle fabbriche non c'è alternativa solo perché non osiamo dire che l'alternativa c'è ed è quella di liberare la produzione sociale dai profitti. Ci chiediamo se è possibile produrre senza dover per forza arricchire un padrone, sottostare alla sua disciplina, ammazzarsi di lavoro? La risposta immediata è "sì" ma non basta, direbbero che è la naturale risposta di chi produce per il padrone e ne trae solo la miseria di un salario. La risposta, più convincente, oggettiva alla domanda viene dagli stessi contrasti fra produzione e rapporti sociali in cui essa si esercita e che la crisi rende manifesti. La stessa produzione sociale chiede un superamento degli angusti limiti in cui il capitale nella crisi la comprime. Più la crisi si acuisce più la scelta obbligata per i padroni diventa ridurre le forze produttive, aumentare in quelle che continuano a funzionare la capacità di succhiare lavoro vivo agli operai oltre ogni limite. L'elenco delle fabbriche che chiudono diventa impressionante, gli operai licenziati seguono di conseguenza, i sopravvissuti li stanno consumando a ritmi infernali. Un evidente contrasto capace di imporre anche alle teste più dure che questa società deve essere superata.

Altrimenti? Altrimenti avanti fino ad una distruzione generalizzata di forze produttive, un ridimensionamento drastico della popolazione operaia per ricominciare su nuove basi un processo di accumulazione, una nuova stagione

di profitti, un nuovo rilancio dell'industria diretta dal capitale. Per chi non lo ha capito un esempio di questo passaggio critico fu la seconda guerra mondiale. La ripresa a nuovo slancio dell'economia mondiale del dopoguerra fu la figlia economica di quel macello. Dove stiamo ancora andando?

Permetteremo ancora al profitto ed

ai padroni che ne sono la personificazione di sacrificare intere generazioni di operai? Nella crisi la corsa al profitto ad ogni costo strangola l'industria e rovina gli operai, ma produce anche le condizioni per una resa dei conti definitiva col sistema di sfruttamento dei padroni.

E.A.

VOLANTINO DISTRIBUITO
ALLE ACCIAIERIE DI TERNI

DALLA FALCK DI SESTO SAN GIOVANNI ALLA THYSSEN DI TERNI

Noi operai ex acciaierie Falck siamo già passati attraverso l'amara esperienza della chiusura della Falck di Sesto San Giovanni.

Falck è un padrone italiano, Thyssen un padrone straniero ma i ragionamenti si ripetono. La crisi dell'acciaio in Europa, dicevano, richiede la chiusura di alcuni stabilimenti siderurgici, occorre tagliare per rendere più remunerativi gli investimenti, bisognava investire all'estero dove sfruttando le differenze nazionali dei salari si facevano più soldi. Nessuno seppe rispondere a questa condanna a morte, nessuno seppe o volle mettere sotto accusa questo ragionamento rispondendo semplicemente: il padrone corre dietro ai suoi profitti sacrificando gli operai, gli operai non accettano di sacrificarsi per far fare più profitti ai padroni.

Una massa di chiacchieroni si occupò di noi operai Falck, tutti per trovare una soluzione. Dicevano che la fabbrica doveva essere chiusa, ma che nessuno doveva andare in mezzo ad una strada: una parte di operai è andata in pensione, gli altri dispersi in tante piccole fabbriche a condizioni di merda, gli altri ancora a lavorare la spazzatura del compostaggio all'inferno, senza contare quelli che se ne sono andati per l'amianto respirato in tanti anni. Questa la soluzione che sottoscrissero il padrone, i sindacati, le istituzioni locali. La Falck chiuse i battenti, un'altra fortezza operaia era stata espugnata col consenso delle direzioni sindacali.

Operai di Terni, dalle sconfitte si può imparare molto di più che da tante vittorie fasulle. Quello che noi abbiamo imparato cerchiamo di trasmetterlo perché serva a tutti gli operai in lotta.

PRIMO. La lotta dura non la organizza nessuno se non gli operai stessi. I tempi degli scioperi annunciati, delle manifestazioni processione sono finiti. Il padrone vuol chiudere per guadagnare sempre di più, gli operai vogliono continuare a lavorare in fabbrica per continuare a mangiare e lottare assieme. Gli operai lottano per sopravvivere, il padrone per arricchirsi. Gli operai hanno diritto alle forme di lotta più decise, in fin dei conti lottano per la pagnotta.

SECONDO. Gli operai non sono forti quando hanno il sostegno dei preti, dei politici, dei consigli comunali. La Goodyear aveva l'appoggio di tanti, finì anche in televisione, la hanno chiusa nel più completo silenzio. Gli operai sono forti solo quando mostrano i denti, l'esempio ultimo i tranvieri, gli operai di Termini Imerese, i blocchi di Scanzano.

TERZO. Ai dirigenti sindacali bisogna impedire di svolgere il ruolo dei becchini. Di rendere con la loro mediazione indolore la morte delle fabbriche. Sono incapaci di fronteggiare la corsa dei padroni al profitto, balbettano di fronte alle dure leggi del mercato dei padroni, non sanno far volare per aria carte, piani, bilanci, metà falsi e metà offensivi. E' offensivo leggere quanti soldi i dirigenti delle fabbriche mettono in tasca ogni anno. La fabbrica non si chiude e basta. Nessun argomento che ne giustifichi la chiusura può essere accettato da parte degli operai.

QUARTO. Operai di Terni, avete iniziato bene, questi sono giorni importanti. Un blocco totale della fabbrica e della città può colpire i padroni tedeschi, devono capire che chiudere Terni vuol dire andare verso uno scontro sociale di vaste proporzioni. Allo stesso modo si impressionerà il governo, questa volta non serviranno le briciole della cassa integrazione e della mobilità per chiudere in silenzio un'altra fabbrica. I sindacalisti compromessi devono mettersi da parte, lo spazio nelle trattative va dato alla gioventù operaia che è in prima fila nelle lotte. Una garanzia in più per non finire con accordi bidone come Falck, Goodyear, Breda, Riva e Calzoni, Alfa di Arese e tante tante altre. Il tempo sta cambiando. Siamo al vostro fianco.

Gli ex operai FALCK del Comitato Operai Falck contro l'amianto
20099 Sesto San Giovanni via Falck 44 (Mi) 4 Febbraio 2004

IRAK

LA CHIAMANO PACE, PECCATO CHE SI TRATTI DI UN'OCCUPAZIONE MILITARE

Nell'Aprile 2003, il presidente degli USA, Bush aveva dichiarato che la guerra in Iraq era finita e iniziava il periodo della ricostruzione e della democrazia. Per dimostrarlo costituì un governo fantoccio presieduto da un americano. E' passato circa un anno da quella ridicola dichiarazione di Bush e ci si accorge che la situazione è molto diversa. Le condizioni della popolazione irakena sono terribili. Manca da mangiare, mancano gli ospedali, manca l'acqua, manca il lavoro. Le truppe d'occupazione si sono preoccupate solo della spartizione dei pozzi di petrolio. La realtà oggi travolge qualsiasi menzogna. La guerra in Iraq è stata scatenata per impossessarsi del petrolio, ma le truppe d'occupazione guidate dagli USA non riescono più a controllare l'Iraq. La resistenza della popolazione alle truppe d'occupazione è continuata anche dopo la cattura di Saddam. Non è la resistenza dei fedeli a Saddam, ma la resistenza contro l'occupazione USA. Le falsità propagate per giustificare l'aggressione si sono dimostrate delle menzogne: l'Iraq non possedeva armi di distruzione di massa. Tutti sapevano che sono le grandi potenze occidentali, USA in testa, a possederle. Dopo un anno Gran Bretagna e USA aprono commissioni d'inchiesta per verificare se furono comunicate ai governi informazioni sbagliate. Per controllare il territorio, le truppe d'occupazione, hanno agito ponendo gli uni contro gli altri sciiti e sunniti. E' stata costituita una milizia mercenaria costituita da sciiti e chiamata la "nuova polizia". Il risultato dell'azione di porre sciiti contro sunniti sono stati i morti di Karbala e Bagdad. 182 morti e oltre 600 feriti, sono la tragica conferma delle manovre dei padroni USA. Sono le truppe d'occupazione occidentali che hanno la responsabilità di ciò che è accaduto in questi giorni. A Bagdad, dopo gli attentati, la popolazione inferocita ha respinto le truppe americane lanciandogli pietre e spazzatura, li ha inseguiti fin davanti alla loro base, dove i militari hanno dovuto sparare per disperderli. Nonostante la realtà, in Italia il governo e la borghesia di centro-destra continuano a chiamare l'intervento delle truppe italiane in Iraq missione di pace. I borghesi di centro-sinistra che quando erano al governo inaugurarono le "missioni di pace" dell'esercito italiano sono frantumati. Luciano Violante espone la strategia dei Ds: separazione di Antica Babilonia dalle altre missioni, sostegno alla pregiudiziale di costituzionalità, no chiaro e netto all'Iraq,

sì alle otto missioni di pace, non partecipazione al voto finale. Questo per dare una mano a Berlusconi. Al voto finale, la prossima settimana, i riformisti di Romano Prodi s'incontreranno sulla linea del non voto. «Io avrei votato sì, ma il partito ha deciso diversamente...» afferma Ciriaco De Mita al termine della direzione della Margherita, che ha sposato all'unanimità (un solo astenuto) la posizione del presidente: «Voto contrario all'articolo che riguarda la missione in Iraq e voto favorevole sulle altre missioni umanitarie» e non partecipazione al voto finale. Il pacifista borghese Bertinotti è in buona compagnia. Potrà anche far finta di votare no. I suoi alleati spianeranno la strada alle scelte del governo.



Le foto di questo numero si riferiscono alle manifestazioni operaie delle acciaierie di Terni. (Foto di R. Canò)

IL GOVERNO DEI MERCENARI

Gli uomini politici della borghesia di centro-sinistra, ogni volta che Berlusconi parla, s'indignano. I vecchi padroni della borghesia italiana fanno finta di non sentire. La piccola borghesia inizia a protestare, gran parte di loro hanno votato Forza Italia e fatto la fortuna di Berlusconi. Oggi iniziano a tirare la cinghia a causa delle scelte del governo. Berlusconi continua per la sua strada. Sa bene che il suo governo è una delle ultime carte che la borghesia italiana poteva giocare per gestire la macchina statale. Berlusconi si è arricchito negli anni dei governi DC - PSI. Conosce bene i politici della borghesia italiana. Può tranquillamente permettersi di sostenere che i politici sono ladri. Per anni, prima di entrare ufficialmente nell'associazione dei ladri, servi dei padroni, li ha frequentati; ha versato ed ha avuto. L'anima di Craxi ne potrebbe dire tante. Eppure di fronte a questa banale affermazione i politici della borghesia di centro-sinistra si sono offesi. Gli uomini politici sarebbero gli onesti servitori dello Stato e della democrazia borghese. Per l'armata Brancaleone di Prodi le future campagne elettorali iniziano male. Con la loro autodifesa non devono convincere i padroni. I padroni sanno bene quanto pagano i politici. Vogliono convincere la piccola borghesia che essi sono onesti. Ma sulla piccola borghesia "l'astuzia" del cavaliere Berlusconi è vincente. Berlusconi conosce bene la magistratura. Le storielle

della sua indipendenza dal potere statale è una falsità. Combatte senza timori contro i magistrati di centro - sinistra e i privilegi della loro casta. Sa bene che alla fine i magistrati si schiereranno con chi detiene il potere. Il milanese che ha fatto i soldi con le TV, può permettersi di fare il capo politico dei borghesi italiani perché i borghesi non hanno nessuno con cui sostituirlo e perché conosce molto bene quali sono gli interessi dei padroni che deve sostenere. La sua formazione politica è la peggiore accozzaglia di mercenari provenienti da

tutti i parti borghesi: ex democristiani, ex socialisti, ex comunisti del PCI, ex fascisti del Movimento Sociale, ex Leghisti. E' con questa formazione che l'ex centravanti fallito, il canzonettista mancato, il miliardario arrivato guida oggi il governo dei padroni italiani. I partiti di centro - sinistra non hanno niente e nessuno da opporgli. L'unico vero pericolo al governo dei padroni di Berlusconi viene dalla ripresa delle lotte degli operai.

L.S.

**OPERA
CONTRO**

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Don Moletta, 8 - 20069 Vaprio d'Adda (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15
Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo a **Ass. Cult. ROBOTNIK** casella postale 20060 Bussero (MI) tramite **c/c postale N° 22264204**
o **bonifico bancario** con le seguenti coordinate IBAN: (Paese: IT - Check Digit: 51 CIN: O - ABI: 07601 - CAB: 01600 - N° conto: 000022264204)

CHIUSO IN REDAZIONE VENERDI' 12 MARZO 2004

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.org>

PADRONI E GOVERNO

OPERA CONTRO
MARZO 2004 - n° 110

3

UN COLPO PER UNO

L'accelerazione del centro-destra

Non basta che l'84% dei pensionati Inps prende meno di 1000 euro al mese, e il 50% non arriva ai 500. L'obiettivo del governo è tagliare ancora, "risparmiare" lo 0,7% sul Pil. Nel mirino della controriforma pensionandi e giovani, già penalizzati con l'impiego che arriva tardi, con retribuzioni e bollini da fame, con periodi assicurativi scoperti per il continuo cambio di lavori precari e insicuri. Con la controriforma bisogna lavorare 5 anni in più perché, fermi restando i 35 anni di contributi, l'età anagrafica passa da 57 a 62. Fino al 1992 bastavano 35 anni di contributi a prescindere dall'età. Chi iniziava a lavorare a 14 o 15 anni, andava in pensione a 49 o 50 anni. Artefici dei peggioramenti dal 1992 al 2008, sono stati i governi di centrosinistra.

Fino al 2008

Nel 2004 e 2005 si esce con 56 anni di età e 35 di contributi, oppure a prescindere dall'età, 38 anni di contributi. Nel 2006 e 2007 si esce con 57 anni di età e 35 di contributi, oppure a prescindere dall'età, 39 anni di contributi.

Chi maturando i requisiti entro il 2007, decide di rinviare, avrà un incentivo del 32,7% netto sulla retribuzione, ma da quel momento cessa di maturare la pensione.

Dal 2008

1) Pensione di vecchiaia a 65 anni per gli uomini e 60 per le donne, oppure 40 anni di contributi a prescindere dall'età.

2) Pensioni di anzianità. Nel 2008 e 2009 la quota di uscita sale a 95, (60 di età + 35 di contributi), oppure 40 anni di contributi a prescindere dall'età. Nel 2010 fino al 2013 compreso, si sale a quota 96 (61 di età + 35 di contributi), in alternativa sempre i 40 anni di contributi a prescindere dall'età, dal 2014 la quota d'uscita sale a 97 (62 di età + 35 di contributi), sempre coi 40 di contributiva prescindere. Un paio di esempi. Un operaio assunto a 22 anni nel 1975, col sistema attuale sarebbe andato in pensione nel 2010, con 35 anni di contributi e 57 d'età; con la riforma andrà nel 2015 con 40 anni di contributi e 62 d'età. Un altro operaio assunto a 22 anni nel 1978, sarebbe andato in pensione col sistema attuale nel 2013 con 35 anni di contributi e 57 d'età; con la riforma andrà nel 2018 con 40 anni di contributi e 62 d'età.

3) Dal 2008 chiusura di 2 delle 4 finestre, che vuol dire allungare la quota uscita di altri 6 mesi.

4) Per 2 o 3 anni sperimentazione del silenzio assenso sull'inserimento del Tfr nei fondi pensione. Dall'entrata in vigore della Legge delega, il lavoratore ha tempo 3 mesi per negare il silenzio assenso, se non lo fa, passato questo periodo i soldi della sua liquidazione andranno automaticamente nei fondi pensione.

5) Il taglio dei contributi a carico delle aziende verrà stralciato, non si capisce se abolito o se esce da una parte per entrare dall'altra.

6) Cancellato l'aumento delle aliquote dei lavoratori autonomi, che hanno un trattamento di favore sulla pensione, in quanto viene calcolata su un'aliquota di computo superiore di tre punti a quella effettiva.

7) Non è chiarito se e come i contributi di più forme occupazionali, comprese le atipiche, (fondo para-subordinati dell'Inps, fondo dei lavoratori dipendenti, fondo dei lavoratori autonomi,) sono ricongiungibili e quindi cumulabili ai fini pensionistici.

Il sindacato ha ufficialmente respinto la controriforma nell'incontro col governo del 19 febbraio, senza però una controproposta, come ha dichiarato il Ministro Buttiglione. Ora mentre l'iter della controriforma marcia, il sindacato riunisce i suoi quadri per il 10 marzo. C'è chi dice per preparare lo sciopero generale. Ma Pezzotta & C. fanno sapere che in quella data si parlerà anche di riformare il welfare, di sviluppo e occupazione... Il minestrone si allunga, i sapori si perdono.

G.P.

Le responsabilità del centro-sinistra

Proseguimento dell'articolo sulla storia delle pensioni

La sinistra inizia nel '92 il suo attacco agli operai. Amato eleva l'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e 60 anni per le donne a partire dal 2002. La pensione non viene più calcolata sugli ultimi cinque anni ma sugli ultimi dieci.

Correvano gli anni della cassa integrazione regalata alle fabbriche, che oltre a colpire il salario in maniera pesante veniva così usata anche come valore per la pensione. Dopo quegli anni molti operai provarono sulla loro pelle, prima l'umiliazione di essere cacciati dalle fabbriche e poi messi in miseria con pensioni da un milione e duecento mila lire.

Nel 93/94 il governo Berlusconi tenta la riforma delle pensioni cercando di modificare sostanzialmente l'anzianità di servizio.

Tutta la sinistra e i sindacati fanno scendere in piazza la gente. A Milano si contano 500mila manifestanti. Vogliono vendetta per la sconfitta elettorale subita, e si sfogano con la scusa della riforma delle pensioni.

Agnelli in una intervista in televisione spiega con una lucidità sconcertante che certe manovre si possono fare solo

con l'appoggio della sinistra

Berlusconi capisce che sta esagerando, la sinistra ha in mano le piazze, e così fa marcia indietro.

Cade il governo Berlusconi e con una manovra ai limiti della legalità si forma un governo tecnico.

Il governo Dini in accordo con il sindacato, conferma il decreto legislativo 503/92 di Amato, e con la legge 335/95 conclude le riforme con l'appoggio di tutta la sinistra. Le manifestazioni appoggiate dalla sinistra erano già dimenticate.

Gli operai vengono truffati, prima portati in piazza a sventolare la bandiera rosse e poi messi in miseria dalla nuova riforma sulle pensioni.

Se prima potevano contare sul 70% dell'ultimo stipendio e 35 anni di lavoro, ora conta la media dei contributi versati nel corso della vita lavorativa, quindi da retributivo (in base allo stipendio) a contributivo (in base alla quantità dei contributi versati).

La riforma Dini mantiene i 35 anni di lavoro ma solo se il lavoratore ha almeno 57 anni. Da 1996 il limite minimo viene innalzato progressivamente, nel 2004 sono necessari 38 anni di lavoro, 40 nel 2008. La pensione di vecchiaia viene invece confermata a 60 anni per le donne e 65 per gli uomini.

Prodi nel 97 con un ritocco provoca una accelerazione dell'entrata in vigore già alle soglie del 2002 per quella di vecchiaia.

Tutto questo con l'appoggio del sindacato.

In quegli anni si verifica anche un calo delle ore di sciopero e delle manifestazioni, tanto per confermare le parole di Agnelli sulle condizioni ottimali per dare le stangate agli operai.

Berlusconi aveva capito la lezione, e la sinistra completa così il quadro.

Ma al peggio non c'è mai fine, anche questo periodo storico è alla fine, questa farsa che quando la sinistra è all'opposizione fa finta di opporsi all'immiserimento degli operai è finita.

Berlusconi si prepara a dare le sue stangate.

I borghesi giocano duro, senza veli, senza scuse e senza più neanche quella finta opposizione.

Dieci anni fa le batoste per gli operai arrivarono con i governi di sinistra: Amato nel 92, Dini nel 95, e Prodi nel 97.

Questi sono gli anni in cui per gli operai aumenta la loro vita lavorativa. Devono lavorare per quaranta anni e saranno pagati in base ai contributi versati in tutto l'arco della loro vita lavorativa. Non più quel famoso 70% dell'ultimo stipendio, ma si calcola che per le nuove leve sarà del 50%.

S.D.



Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:
Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (Mi); oppure inviare una mail a: adesioni@asloperaicontra.org
operai.contro@tin.it

Nome:	Cognome:
Data di nascita:/...../.....	Professione:
Indirizzo:	Città:PV: Cap:
Tel:	E-mail:
Luogo di lavoro:	Località:

PADRONI E GOVERNO

OPERA I CONTRO
MARZO 2004 - n° 110

4

SALARI OPERAI

SIAMO EUROPEI?

In questi 27 mesi di euro l’impoverimento che abbiamo subito e’ talmente forte tanto che non passa giorno che non ci sia una tabella sui giornali che ci metta a confronto con gli altri paesi UE.

Qui di seguito abbiamo raccolto due tipi di confronto, stipendi (metalmecchanici) e alimentari, gli studi non sono certo stati commissionati da noi, anzi per quanto riguarda gli stipendi si tratta del unione industriali di Torino e Treviso, e per gli alimentari sono le rispettive unioni di consumatori di alcuni paesi europei.

Dal confronto degli stipendi ne emerge che tra i paesi UE , l’Italia ha gli stipendi più bassi, una cosa importante da notare è quanto non sia vero che i nostri stipendi siano bassi per una forte differenza tra netto e lordo, cosa che spesso gli industriali hanno usato per giustificare le differenze con gli altri paesi con cui dobbiamo confrontarci, essendo nel gruppo di paesi del G8.

Dalla tabella degli stipendi l’Italia e

la Spagna sono i paesi che subiscono la pressione fiscale più bassa, la Germania e l’Austria hanno le pressioni maggiori, e qui però bisogna chiedersi che differenza c’è tra i servizi ricevuti da un austriaco rispetto ad un italiano, oppure tra uno spagnolo ed un tedesco.

Altra risposta alla differenza degli stipendi dataci spesso è l’enorme differenza del costo della vita d’oltralpe, beh che dire dopo aver visto che a Berlino il costo di un paniere alimentare, sotto esposto, è addirittura inferiore che a Milano?

Io personalmente penso ai continui richiami all’unità e allo sforzo comune (di Ciampi), oppure della banca d’Italia (Fazio) e della Confindustria (Amato) che raccomandano moderazione per le politiche salariali. Immagino i loro stipendi, i servizi che mi offre questo sistema, la continua illegalità condonata delle classi alte, mi rimane solo un senso di ingiustizia, povertà, rabbia. Compriamo a prezzi comunitari e ci servono e ci pagano da extracomunitari.

CAROVITA E SALARI IN DISCESA. BERLUSCONI, IL GENIO DELL’ANALISI ECONOMICA È INDECISO SULLE CAUSE

O L’EURO
O LE MASSAIE
SPENDACCIONE

Nel 2003 il salario di un metalmeccanico del 3°livello ha perso l’1%, cioè 200 euro in meno rispetto ai 20.000 annui. A questa riduzione bisogna aggiungere la perdita di 120 euro per la mancata restituzione del drenaggio fiscale. Per un operaio del 5°livello la perdita è stata di 400 euro. Un nucleo familiare di 3 persone di cui 2 lavorano inseriti una al 3°liv. l’altra al 5°, ha avuto una perdita annua di 720 euro. Questo è quanto ha rilevato l’istituto di ricerca Ires che aggiunge: più in basso ci sono 3 milioni di lavoratori con buste paga da 600 a 800 euro, altri 3 milioni non arrivano a mille euro.

La strategia sindacale di difendere il salario recuperando con accordi fra le parti, il differenziale tra inflazione programmata e reale, si è rivelata suicida. Berlusconi che le spara sempre più grosse, dopo averla imputato all’euro ora dà la colpa del carovita alle massaie spendaccione.

Patologico o meno, ci tocca considerarlo per quello che è: il primo ministro di un governo che nulla ha fatto per frenare i prezzi, le sue dichiarazioni hanno spronato bottegai e venditori agli aumenti, ed ora trasforma le vittime in colpevoli. Eurispes rileva nell’ultimo biennio un’inflazione del 16% contro il 5,5% Istat. Il governo si affida all’inflazione addomesticata dell’Istat, che fra l’altro, spaccia per calo dei prezzi la contrazione della spesa dovuta al calo dei consumi. Con l’Istat anche Eurostat non è credibile, anche se riconosce all’Italia il record del carovita più alto d’Europa con un 7% d’inflazione nell’ultimo biennio, in una media del 4,1% nei 12

paesi dell’euro. L’anno scorso le associazioni dei consumatori rilevarono picchi del 29%, precisando che anche utilizzando indice e sistema di calcolo Istat, l’aumento non poteva essere inferiore al 13%. Il ministro Marzano, al contrario di ciò che accadeva in Germania in cui le associazioni dei consumatori hanno avuto un ruolo di primo piano nel contenere i prezzi, (2,1% nel biennio) rigettava tutto trincerandosi dietro i dati Istat.

La finanziaria stanza 20 milioni di euro per costituire osservatori regionali e comunali sui prezzi. Ciò vuol dire che oggi non c’è nessuno che controlla i prezzi? Che nessun organismo assolve almeno i compiti del vecchio CIPE? (controllo interministeriale prezzi). Tremonti altro ministro dell’allegria brigata, insiste nel voler combattere il carovita sostituendo la moneta di un euro con la banconota, magari grande come un lenzuolo così vale di più! L’ultima sparata di Tremonti, di tassare di più chi aumenta i prezzi non ridurrebbe il carovita, anzi i bottegai potrebbero approfittarne, perché poi si sa che col condono, come dicono le stesse cifre del governo, negli ultimi 3 anni sono in calo, sia il prelievo a carico del lavoro autonomo, sia le entrate provenienti dalla lotta all’evasione. I salari sono in balia di un governo che snobba il caro prezzi per tenersi buoni tutti i profittatori di cui tutela gli incassi. Gli operai e i “consumatori” a reddito medio basso non possono più stare a guardare, né farsi prendere in giro dal governo e da una fallimentare politica sindacale.

Salari dei metalmeccanici in Europa

	Parametro	Retribuzione lorda in euro	Parametro	Retribuzione netta in euro	Pressione fiscale	Tot. spesa paniere (tabella spesa)
Italia	100	20.597	100	14.912	27,60%	Milano 20,02 euro
Francia	117	24.099	114	17.062	29,20%	non rilevato
Inghilterra	118	24.305	119	17.620	27,30%	non rilevato
Spagna	112	23.069	120	17.902	22,40%	Madrid 16,95 euro
Belgio	152	31.308	122	18.190	41,90%	Bruxelles 22,96 euro
Austria	155	31926	133	19.858	37,80%	non rilevato
Germania	185	38.105	143	21.377	43,90%	Berlino 18.88 euro

Alcune metropoli europee a confronto sulla spesa alimentare

	Bruxelles	Helsinki	Milano	Berlino	Atene	Lisbona	Madrid
1 L di latte intero	0,68	0,79	1,15	0,76	1,14	0,61	0,72
1 kg di pane	1,75	3,95	3,20	1,59	1,09	1,50	1,80
1 kg di patate	1,45	0,35	0,85	0,64	0,80	0,80	0,83
200 g di lattuga	0,99	0,65	0,38	1,29	0,73	0,52	0,69
1,5 L di acqua minerale naturale	0,87	0,97	0,45	0,60	0,46	0,38	0,41
1 pollo intero	4,65	5,01	2,70	1,50	2,97	1,85	1,92
1 kg di mele golden delicious	1,39	1,90	1,00	1,99	1,56	0,67	1,32
1 kg di aringhe, baccalà o sardine	3,50	1,90	3,80	3,96	3,90	6,37	3,21
250 g di caffè	3,65	1,50	2,13	1,75	1,64	2,33	1,70
33 cL di birra nazionale	0,48	1,00	0,66	0,58	0,86	0,51	0,47
1 kg di kiwi	2,45	2,50	2,50	3,62	2,40	2,14	3,06
1 confezione da 6 uova	1,10	1,40	1,20	0,60	0,99	0,35	0,72
Totale in euro	22,96	21,96	20,02	18,88	18,54	18,03	16,85

VOGLIAMO PIÙ SOLDI

Tutti i prezzi aumentano mentre i salari operai no!
Gli accordi del 1993 sottoscritti dai padroni e vertici di CGIL CISL e UIL avrebbero dovuto garantire il potere d’acquisto dei nostri salari.

L’unica cosa che la concertazione ha oggettivamente garantito è l’aumento dei profitti per i padroni.

Dal 1993 al 2000 le retribuzioni reali nette si sono ridotte di circa il 6% [fonte Bankitalia].

“ Non ho difficoltà a dire che il vantaggio maggiore di quegli accordi fu per le imprese. Il blocco dei salari, unito alla svalutazione della lira... consentì alle aziende un recupero di competitività gigantesco” (I. Cipolletta ex D.G. Confindustria Corsera 22/02/’04)

Quindi giganteschi profitti per i padroni, mentre per gli operai salari sempre più miseri.

Infatti gli ultimi rinnovi contrattuali sono stati per noi un disastro:

35 Euro lordi l’aumento mensile per gli edili, 60 Euro (netti per il 5°) con l’accordo sottoscritto da UILM e FIM nell’ultimo contratto dei metalmeccanici; 72 Euro lordi l’offerta padronale per il rinnovo contrattuale dei chimici (settore gomma plastica).

A tutto ciò si è aggiunta l’entrata in vigore dell’euro che ha di fatto raddoppiato i prezzimentre si ingrassano padroni, commercianti e ceti medi. Quindi non solo i salari non aumentano, ma viene negato anche il recupero del carovita.

I vari Berlusconi, Fassino, Tremonti, Rutelli in vista delle prossime elezioni si scambiano accuse sulle responsabilità degli aumenti.

“Non ci sono i soldi” dice il governo precettando i feretrotranvieri in sciopero, mentre si vota per un finanziamento di 550 milioni di euro (oltre 1000 miliardi di Lire) per interventi militari all’estero. “Vedo un ruolo nella ricostruzione dell’Iraq per le aziende italiane” (P. Bremer Corsera 20/02/’04)

L’occupazione militare per rapinare e opprimere il popolo iracheno frutterà ancora profitti per i padroni dei paesi invasori.

Chi paga i costi delle guerre? Li pagano gli operai di tutto il mondo con una parte della ricchezza che producono.

Chi ne pagale conseguenze? Le pagano gli operai e gli strati più bassi della popolazione dei paesi aggrediti.

Operai!

Abbiamo bisogno di più soldi, vogliamo più soldi, dobbiamo chiedere più soldi.

Dobbiamo con tutti i mezzi possibili difendere il potere d’acquisto del nostro salario.

In nome di che cosa o di chi dovremmo contenere le nostre giuste rivendicazioni..... abbiamo già dato abbondantemente nei decenni passati.

Tutte le occasioni possono essere buone per ottenere aumenti adeguati:

il contratto dei chimici ancora aperto e il rinnovo del contratto degli edili devono rappresentare un banco di prova su cui misurare le nostre rivendicazioni.

Un’altra occasione possono essere i precontratti proposti dalla Fiom.

Ovunque, in ogni fabbrica contro i singoli padroni dobbiamo aprire un fronte di rivendicazione salariale, certamente c’è il rischio che questa ci possa inizialmente dividere comunque dobbiamo superare la frantumazione promuovendo lotte di resistenza in tutti posti di lavoro.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI SEZIONE LAZIO

Volantino distribuito nelle seguenti fabbriche e posti di lavoro: Anagni(Fr) - Videocolor, Marangoni, La Petit; Frosinone - ABB SACE; Collesferro - Alstom, Bag, Breed, Avio, Italcementi; Tivoli: Pirelli Trelleborg, Buzzi Unicem; Roma - Atac, FS

PADRONI E GOVERNO

OPERAIE CONTRO
MARZO 2004 - n° 110

5

ANSALDO/ MILANO

PRECONTRATTO AL GRUPPO CAMOZZI

Il gruppo Camozzi comprende 11 fabbriche, i settori produttivi vanno dalla pneumatica al settore energetico, macchine utensili, impianti per produzione tessile, plastica; sono circa 1500 dipendenti in Italia nelle province di Brescia Milano e Gorizia.

Alla firma di fim e uilm del contratto nazionale metalmeccanici all'Ansaldo Camozzi, fabbrica di Milano con circa 220 dipendenti che produce componenti per il settore energetico, le rsu fiom e cobas hanno chiesto un'assemblea unitaria per confrontarsi sul contratto firmato, fim e uilm pur avendo aderito due settimane prima non si sono presentate neanche a spiegare perché avessero firmato un contratto che se applicato a livello di normativa, trascurando la parte economica, ci porterebbe trenta anni indietro. Qui faccio una considerazione come è possibile che qualcuno firmi per te senza rappresentare neanche un quarto della maggioranza di chi lavora e non senta neanche l'esigenza di spiegare ciò che fa? Siamo forse incapaci di intendere e di volere? Che diritto hanno i signori cisl e uil? L'assemblea si è svolta comunque, il contratto è stato illustrato ai lavoratori dai delegati fiom-cobas, la fiom ha poi proposto la sua piattaforma, (la piattaforma fiom non è altro che il "precontratto", ovvero il rifiuto del ccnl fim uilm, contenente la legge 30, cioè il patto per l'Italia. La cosa più grave è che denota una assoluta mancanza di considerazione rispetto al loro ruolo, che non è aiutare confindustria ma fare l'interesse dei lavoratori. Molte cose nel contratto firmato non vengono neanche regolate ma viene stabilito che una commissione entro una certa data regolerà in materia di..., che è come se si comprasse un oggetto e il prezzo verrà deciso in seguito! Praticamente una cambiale in bianco, chi non firmerebbe una cambiale in bianco se tanto il prezzo lo paga qualcun'altro?) Quindi ritornando al precontratto fiom si è richiesto il riconoscimento del vecchio ccnl a livello di normative, in aggiunta 1 ora di assemblea retribuita in più all'anno per la sicurezza sul lavoro. La parte economica invece prevede 135 euro di aumento salariale uguale per tutti e 250 euro di una tantum). La proposta ha ottenuto il mandato dei lavoratori per alzata di mano, con il 99% dei lavoratori favorevoli.

Dopo il primo rifiuto della direzione sono iniziati gli scioperi, (l'azienda era favorevole solo alla parte economica). Intanto è stato organizzato alla fiom di Brescia, (città dove vi è la sede della holding Camozzi), un coordinamento dei delegati fiom del gruppo Camozzi, per estendere le richieste in tutto il gruppo in maniera unitaria. Sono così iniziati gli scioperi articolati (cioè divisi per mansioni), ne sono stati organizzati uno alla settimana di 1 ora in mezzo ai turni, in qualche caso sono stati divisi anche in 2 mezz'ore, per un totale di 10 ore, fuori da quelli regionali e nazionali.

Intanto fim e uilm hanno (senza vergogna) organizzato votazioni con sche-

de nominative, chiaramente tutti si sono astenuti dalla schedatura politica. Dopo 8 mesi tra organizzare, scioperare, pausa estiva e varie tregue di trattativa il risultato è stato quello di aver ottenuto 120 euro al mese di aumento uguale per tutti, (da notare che i livelli più bassi hanno guadagnato di più rispetto al contratto cisl-uil, perché i 90 euro da loro ottenuti, erano calcolati su un 5° livello operaio, il che vuol dire che dimi-

nuivano mano a mano che si scendeva con il livello, (in più la cisl aveva fatto inserire una clausola che prevedeva 18 euro come anticipo dell'inflazione programmata, chiaramente secondo i dati Istat. L'inflazione reale è stata minore rispetto a quella programmata, quindi ai 90 euro di aumento al 5° livello vanno detratti 18 euro), abbiamo poi ottenuto 1 ora in più di assemblea retribuita per la sicurezza, unica cosa rimasta da defi-

nirsi solo è la regolamentazione dei contratti a tempo determinato dove comunque grosso modo la linea aziendale è sui livelli del contratto precedente.

Bisogna in qualche modo spezzare questo sistema per cui chi si siede e firma è legittimato solo per il fatto di essersi seduto, chi firma deve avere il nostro mandato ovvero ci deve rappresentare.

R.S.



NUOVI SISTEMI DI LOTTA E CONTRATTAZIONE

CHI GIOCA SPORCO DEVE ANDARE FUORI DAL GIOCO

A dicembre abbiamo assistito a un continuo valzer di critiche a proposito degli scioperi selvaggi dei ferotranvieri. Anche l'Ilva di Genova protesta, blocca Genova e ottiene un tavolo. La cosa importante è che in entrambi i casi si è andati al di là dei limiti impostici da padronato stato e sindacati, ovvero gli operai hanno preso le redini della propria vertenza e in un giorno hanno ottenuto più di quanto è stato detto e fatto in mesi di contrattazioni da chi la fabbrica la vede solo in foto. In questi anni abbiamo subito un sempre crescente attacco ai nostri diritti e salari, tra i più scandalosi l'ultimo contratto dei metalmeccanici firmato da cisl uil, (arrivano forse assieme a rappresentare il 20%

degli iscritti). A settembre Federmeccanica incomincia a prendersi ciò che gli è stato regalato sulle normative in cambio di 90 euro, (medi calcolati sul 5° livello), orario di lavoro, part-time, contratti a termine, questo senza mandato e senza approvazione dei lavoratori, tutto che è semplicemente scandaloso, qualsiasi cosa contrattiamo è sempre al ribasso come se fossimo dei caproni a cui dare sbobba che è fatta di salari bassi, cassaintegrazione, mobilità, mentre le percentuali di guadagno di azionisti e manager aumenta sempre più, e se non aumenta abbastanza la Parmalat insegna. È obbligatorio da parte di tutti i lavoratori riprendere le redini della protesta scavalcando chiunque ci voglia

mesti in manifestazioni da funerale dove manca il lutto e la bara soltanto. Il morto che è il nostro orgoglio, che dobbiamo resuscitare scavalcando tutti i parassiti esterni e interni. Non possiamo più basarci soltanto sul delegato, funzionario, sindacato, il segretario, tutta gente che dipende dal nostro lavoro e che è sempre pronta a chiederci qualcosa in più, dobbiamo incominciare ad essere esigenti a iniziare da noi. I ferotranvieri devono essere un esempio. Riprendersi contratto nazionale dei metalmeccanici sarà una bella prova di forza, il contratto è nostro e lo votiamo noi chi gioca sporco deve andare fuori dal gioco.

Un operaio Ansaldo Milano

IN FABBRICA

6

OPERA I CONTRO
MARZO 2004 - n° 110

SI ALLARGANO LE MAGLIE, MA È UNA TRAPPOLA

La pressione operaia sul salario, sulle condizioni di lavoro e contro i licenziamenti viene annacquata nelle solite litanie sull'intervento pubblico, sulla politica dei redditi, sulla mobilità contrattata. Queste solite litanie, più la necessità di servire alla campagna elettorale dell'Ulivo, più la presenza di delegati e funzionari compromessi con i padroni vanificheranno ogni tentativo degli operai di imporre il loro punto di vista nei diversi livelli congressuali, a meno che non si faccia in tempo ad organizzare una tendenza ...

Si è tenuta a metà gennaio a Riccione un'assemblea nazionale della Fiom, in cui, in attesa del congresso, si sono tracciate le linee d'azione, sia per quanto riguarda l'occupazione che l'iniziativa salariale e normativa.

Nei documenti approvati si riassume l'analisi della crisi economica, limitata però al sistema industriale italiano, in quanto l'obiettivo è la difesa dell'industria italiana anche a scapito di quelle straniere, ma viene spacciata per difesa dell'occupazione in Italia.

La critica verte soprattutto sulla politica liberista attuata da Confindustria e Governo che per competere sul mercato hanno tagliato salari e diritti "non traducendo poi le risorse rastrellate con la produttività del lavoro" (leggi profitti) in investimenti per la crescita del sistema industriale, bensì orientandole verso il sistema finanziario e verso la speculazione. Ovvero la crisi c'è perché i padroni hanno sbagliato a investire. La medicina proposta è il ritorno dell'intervento pubblico (Stato, Regioni ...) nelle aziende, cioè una riedizione del keynesismo.

Qualche annetto fa la causa della crisi economica mondiale veniva individuata, senza distinzioni tra destra e sinistra, proprio nei freni che l'intervento pubblico poneva all'iniziativa privata. Oggi si afferma il contrario: l'iniziativa privata senza i freni dell'intervento pubblico genera crisi. Ma proprio il fallimento delle due medicine proposte dimostra che la crisi ha origini nel modo stesso di produzione capitalistica, e che la diatriba tra pubblico e privato è soltanto una lettura di comodo per non incriminare il dio Profitto.

In sostanza si sostiene che lo Stato deve versare nuovi fondi ai padroni, in cambio d'un controllo sull'occupazione, che comunque calava già pesantemente anche quando questa politica veniva attuata.

In questo quadro si rimettono "in discussione i vincoli del Patto di stabilità dell'Unione Europea" per permettere la ripresa dello sviluppo dell'industria italiana. Un messaggio di nazionalismo, questo, che tende a legare gli interessi degli operai italiani a quello dei loro padroni, anziché a quelli degli operai di tutto il mondo.

Tutta l'analisi del documento e le conseguenti proposte consistono in un manifesto elettorale dell'Ulivo che invita i padroni ad accettare il governo delle sinistre in quanto più adeguato all'uscita dalla crisi. Pertanto anche le giuste proposte di lotta e di resistenza risultano finalizzate ed inglobate in questo progetto.

Per quanto riguarda il contratto nel documento si ribadisce la necessità di continuare la battaglia contro l'accordo separato per la conquista dei 135 euro e la difesa del contratto del '99 su precarietà, orari e diritti.

Il livello d'inflazione ha fatto saltare l'omertà di regime costruita intorno ai

dati dell'Istat. Gli operai spingono per recuperare salario. La Fiom offre l'occasione con i pre-contratti, ma ciò che più colpisce è che all'interno dello stesso sindacato una massa consistente di funzionari, delegati e militanti sembra avere più a cuore i costi delle aziende che i salari dei dipendenti. Infatti si predica bene ma si razzola malissimo. Con ostruzionismi e ritardi voluti si sono firmati soltanto 440 pre-contratti e con imprese mediocri.

Nel documento c'è anche la direttiva di combattere i sistemi di lavoro, tipo Tmc2, che tagliano le pause e minano la salute. A Mirafiori alcuni reparti sono in sciopero da alcune settimane proprio contro il Tmc2, ma non si riesce ad avere notizie neanche sui siti della Fiom.

Infine c'è quella che viene definita l'importantissima discriminante della democrazia in fabbrica, presentata come la forma più equa di decisione da parte dei lavoratori direttamente interessati. La

formulazione è di per sé ambigua, ma ancora più ambigua è la sua applicazione. Infatti molto spesso si assiste a convocazioni di assemblee o a indizioni di referendum di tutta la fabbrica, per decidere sulla pelle di un solo reparto. Simili convocazioni sono già un invito palese alla rottura della solidarietà di fabbrica, se poi vengono accompagnate da proposte sindacali tipo "mors tua vita mea", lo scempio è fatto.

C.G.

IL "CAMPIONE" DOPATO GLI USA IN RIPRESA?

Il governatore della banca centrale americana, Greenspan, ne è convinto e lo ha detto a tutti i banchieri e ministri finanziari del G7 il 6 febbraio scorso, lo ha ribadito poi al Congresso di Washington nella audizione semestrale: la ripresa negli USA è in atto e si esplicherà in tutto il 2004; la recessione iniziata negli ultimi mesi del 2000 si può dire archiviata e la svolta nel ciclo è avvenuta nel secondo semestre del 2003. L'andamento dell'incremento del prodotto interno lordo (pil) americano sembrerebbe confermare la tesi, non stupisce quindi che la stima per il 2004 sia tra le più rosee.

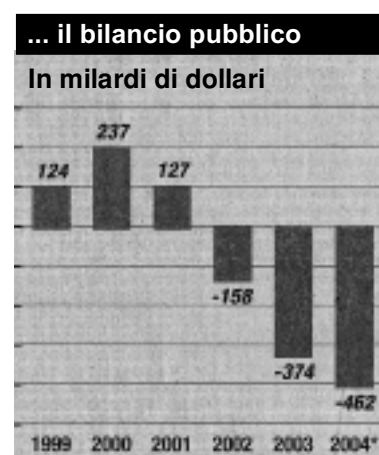
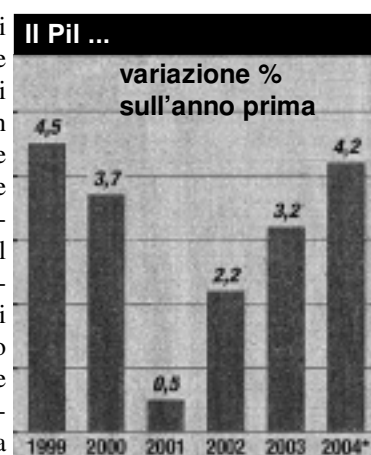
I banchieri dell'area euro e yen avrebbero però voluto che a tale sicumera si accompagnasse qualche decisione per risolvere dalla svalutazione il dollaro, ad esempio l'intenzione di rialzare il tasso di sconto da quel misero 1% cui è finito, minimo storico da 45 anni a questa parte.

Niente da fare, la Federal Reserve, per voce del suo Guru, si dice "paziente", i tassi rimarranno bassi fino a quando non si confermerà la solidità della ripresa. Ai banchieri europei e giapponesi non è restato che far buon viso a cattivo gioco e genericamente impegnarsi a intervenire sui cambi se il mercato imponesse forti oscillazioni.

Ripresa USA, dunque, a scapito di Europa e Giappone? Comunque accettabile dal resto dei capitalisti in tutto il mondo, perché se il mercato USA riprende compra merci da tutti? Sì, questa è la speranza. La verità tuttavia è che oggi il "grande Greenspan" non si può permettere di rialzare il tasso di sconto, ovvero è, allo stato attuale delle cose, senza la principale arma di politica monetaria. Il rischio sistemico che deriverebbe da un innalzamento dei tassi di interesse negli USA è troppo alto. E questo l'hanno capito tutti i banchieri internazionali, nonché il mercato monetario che continua a vendere dollari. Anche se per il momento si tratta di movimenti di denaro tra le valute, senza smobilitare dai titoli e dalle obbligazioni USA che farebbe davvero crollare il dollaro, come fu per le monete asiatiche, il rublo o il peso argentino.

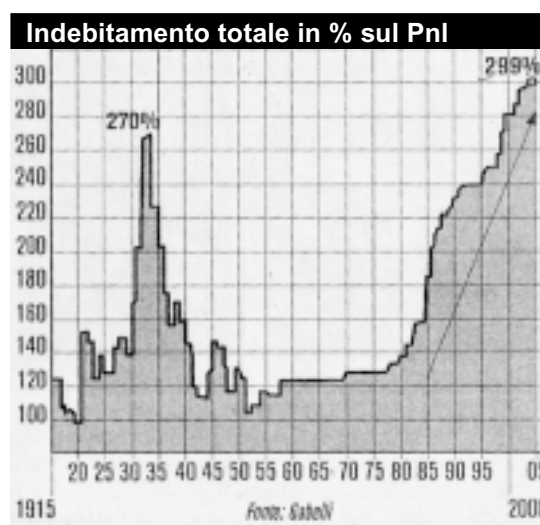
Che si sia arrivati alla "ripresa" grazie agli stimoli fiscali del governo Bush (diminuzione delle tasse sui profitti) e alla politica monetaria della Federal Reserve (abbassamento dei tassi di interesse) lo dicono in tanti, così come viene rimarcato dalla stessa Fed che la ripresa non stia creando posti di lavoro (ben 3 milioni ne sono andati persi in questi 3 anni soprattutto nella industria manifatturiera). In pochi sottolineano come la svolta del 2003 ci sia stata solo per i conti delle aziende che sono tornati all'utile, così come nel 2000 sancirono la recessione influenzando sul pil con le perdite, ma nessuna svolta ci sia stata per le famiglie meno abbienti che già indebitate nel 2000 oggi lo sono ancora di più per un totale di 1.770 miliardi di dollari, il 110% del loro reddito disponibile. Una ripresa dunque basata sul sistema creditizio, sui consumi a credito, ovvero sul debito, l'enorme debito privato, nonché pubblico.

Nessuno dice come tale cocktail nel recente passato sia costata la bancarotta di paesi capitalisti minori, e la crisi del '29, come se al primo paese capitalista



fosse oggi sempre concesso di scaricare la crisi di sovrapproduzione che l'attanaglia. Nessuno dice che il doping al sistema deve continuare per tacito accordo tra tutti, perché basterebbe l'analisi del sangue dell'aumento del tasso di interesse da parte della Fed per mandare in bancarotta milioni di famiglie indebitate e che ad esempio hanno ricontrattato mutui a tassi più bassi al fine di indebitarsi di più per mantenere i consumi. Nessuno dice che a quel punto senza quei consumi le aziende appena tornate all'utile fallirebbero a loro volta o torneranno a licenziare, che il loro stesso indebitamento con i tassi in aumento potrebbe mandarli a rotoli. Che a quel punto l'intero sistema del credito sarebbe scosso e crollerebbe miseramente sotto il peso di titoli, obbligazioni e derivati vari, una montagna di carta straccia a quel punto. Il "campione" deve continuare a essere dopato nella speranza che non gli scoppi il cuore.

R.P.



CRISI E GUERRA

7

OPERAI CONTRO
MARZO 2004 - n° 110

TERNI, 19 FEBBRAIO

PARLANDO CON UN OPERAIO DELLE ACCIAIERIE THYSSEN-KRUPP DI TERNI SULL'ACCORDO TRA I SINDACATI, DIREZIONE THYSSEN-KRUPP E GOVERNO

D- allora siete soddisfatti di come sono andate le trattative del 18 scorso con la direzione Thyssen-krupp?

R- Sì, per ora siamo soddisfatti. La direzione aziendale ha ritirato la chiusura del reparto Ast (lamierino magnetico), la cassa integrazione per i 50 operai che il giorno dopo il primo incontro (11 febbraio) erano stati messi in libertà e per i 50 contratti a tempo determinato che si dovrebbero trasformare in contratti di formazione. Diciamo per adesso, perchè la verifica sarà fatta entro tre mesi con la presentazione del piano industriale.

Dipende anche dalla contropartita promessa dal governo, che ha detto di voler costruire una centrale elettrica (che servirà di elettricità per mandare

avanti il lavoro nell'acciaieria e che farebbe diminuire i costi di questa materia prima alla multinazionale tedesca, ndr). Ora bisognerà vedere dove verrà costruita e in che modo.

D- Avete fatto un'assemblea sull'accordo raggiunto?

R- Domani, 20 febbraio si faranno le assemblee, ma saranno sicuramente informative, viste l'accordo raggiunto. Comunque staremo a vedere il piano industriale che la Thyssen-krupp presenterà da qui a tre mesi.

Questa è la breve conversazione avuta con un operaio che dal 20 gennaio, data dell'inizio della vertenza degli operai di Terni ha lottato con gli altri operai per non far chiudere la fabbrica. Per ora ci sono riusciti, ma la lotta continua, in una vertenza che ha visto per un mese presidi davanti ai cancelli che hanno impedito di fatto alla merci prodotte di uscire dalla fabbrica, producendo un danno stimato di 500 mila euro alle casse di Ast e quindi del padrone tedesco.

Come affermavamo, la lotta degli operai delle acciaierie del colosso tedesco Thyssen-Krupp iniziò il 20 gennaio, giorno delle prime mobilitazioni degli operai davanti alla volontà decisa e inderogabile della direzione della Thyssen di chiudere il reparto Ast e mandare a spasso centinaia di operai, quasi tutti giovani, ai quali si sarebbero sommati anche gli operai dell'indotto. Se il settore dell'Ast fosse stato chiuso come era intenzione della multinazionale, tutti questi operai non si sarebbero salvati da un licenziamento sicuro in quanto data la loro giovane età, non avrebbero potuto usufruire di ammortizzatori sociali atti per esempio ad accompagnarli alla pensione.

La concentrazione di operai giovani nel settore Ast, è dovuto come affermato dagli operai con cui siamo venuti in contatto, dallo 'svecchiamento' degli operai che erano alle acciaierie di Terni quando 10 anni fa subentrarono i tedeschi. Per 'svecchiare' le acciaierie, i padroni tedeschi 'approfittarono' della legge sull'amianto, presente in fabbrica. In questo modo con gli abbuoni ai fini pensionistici, riuscirono a far 'uscire' dalla fabbrica centinaia di operai.

Alla lotta degli operai dell'Ast (settore strategico della fabbrica in quanto è questo settore che chiude l'intero ciclo lavorativo e produttivo delle acciaierie di Terni), hanno partecipato tutti gli operai degli altri settori dell'acciaieria, perché questi altre migliaia di operai, avevano e hanno ben in testa che se chiude quel settore, gli altri settori piano piano si svuotano di valore e andrebbero non solo a ridimensionarsi, ma a chiudere in capo a pochi anni.

Quindi la determinazione di tutti gli operai della acciaieria, ha permesso una resistenza ad oltranza, che ha coinvolto alla fine tutta la città. E la cosa si è vista il giorno 6 febbraio scorso, con la grande manifestazione cittadina alla quale hanno partecipato 30 mila persone (Terni conta circa 100 mila abitanti), con sciopero generale di tutte le categorie e un corteo dove erano presenti decine di delegazioni di fabbrica provenienti dall'Umbria e da fuori regione (vedi delegazione delle acciaierie di Piombino, di fabbriche della Campania, e un volantinaggio fatto anche con un comunicato di solidarietà da parte degli operai del comitato

contro l'amianto della ex Falk che portavano la loro esperienza riguardo la lotta contro la chiusura della fabbrica). In seguito, a quella manifestazione, sono continuati i blocchi delle merci in uscita e evidentemente i danni economici arrecati ai padroni tedeschi con questa forma di lotta decisa e la volontà di non mollare, hanno per adesso fatto cambiare idea al padrone tedesco.

Insomma Terni è stata fino a questo momento un esempio di lotta e decisione operaia di resistere un minuto di più del padrone, come lo è stata la

lotta dei giovani operai dell'Ilva di Cornigliano, che hanno fatto capire con le loro manifestazioni di piazza, non 'controllate' dal sindacato, che gli operai non ci stanno a farsi portare a spasso e poi farsi buttare fuori dai posti di lavoro.

L'unificazione delle due lotte, e delle due vertenze, sarebbe un passo importante per cercare di fermare i padroni di questo settore e sarebbe un segnale importante per tutti gli operai degli altri settori. A questo dovrebbero continuare a lavorare gli operai più coscienti.

Operai Contro-Aslo, Roma



IL RICATTO DELLA VENTILATA CHIUSURA DELL'ILVA DI TARANTO

LE VERE RAGIONI

Le contraddizioni fra gruppi di borghesi, fra stati capitalistici o fra imperialismi ricadono inevitabilmente sulla pelle degli operai. Assumerne coscienza è fondamentale sia per capire la condizione economica e sociale in cui si è posti sia per difendersi con le necessarie contromisure. Esempio in tal senso è il caso della siderurgia italiana, del Gruppo Ilva (il nono al mondo per la produzione di acciaio) e in particolare dell'Ilva di Taranto, l'impianto più grande d'Europa con una capacità produttiva di 11,5 milioni di tonnellate all'anno.

Sorta nell'ambito della riorganizzazione e privatizzazione della siderurgia italiana conseguenti alla risistemazione del settore avviata nella Comunità economica europea negli anni '80 con lo scoppio della 'guerra dell'acciaio' con gli Stati Uniti e proseguita negli anni '90 con l'apertura del mercato unico dell'Unione europea e l'inasprimento della concorrenza interna, l'Ilva di Taranto ha prosperato con l'espulsione dal ciclo produttivo degli operai più anziani e

combattivi e con i ricatti della formazione lavoro: clima da lager vissuto dagli operai, giovani inesperti inseriti immediatamente nel ciclo produttivo, infortuni sul lavoro non denunciati per paura, morti bianche, criteri di selezione che hanno aperto una dolorosa guerra fra poveri, periodo di formazione usato per 'educare' i giovani a non far rispettare i propri legittimi diritti. La guerra quotidiana dichiarata dai padroni a 13.000 operai ha fatto lievitare come mai prima i profitti, all'Ilva e nelle imprese dell'indotto.

Eppure l'intensificazione dello sfruttamento operaio non basta per vincere la concorrenza. La produzione da forno elettrico è in difficoltà perché il rottame ferroso, materia prima necessaria nel ciclo di lavorazione, scarseggia dopo che gli Stati Uniti ne hanno prima limitato e poi bloccato l'esportazione verso l'Ue, tanto da indurre l'Ue a fermare a sua volta i flussi di rottame verso gli Usa. La produzione da altoforno con il coke è in crisi perché la Cina ne ha ridotto

del 70% la vendita alle aziende straniere, preferendo utilizzarlo nella produzione interna, pari a 200 milioni di tonnellate di acciaio, volano decisivo per un'economia in forte crescita. Sicché, su sollecito del viceministro delle Attività Produttive, Adolfo Urso, è andata a Pechino una commissione tecnica dell'Ue per spingere la Cina a riprenderne le esportazioni.

Se i contenziosi commerciali, stretta conseguenza dei contrasti fra Ue, Usa e Cina, grosse potenze economiche in concorrenza sul mercato mondiale, impediranno qualsiasi pur parziale e temporaneo accordo, Riva e gli altri padroni della siderurgia italiana ne faranno ricadere le conseguenze non sui propri profitti, ma sulla pelle degli operai. Riva ha già minacciato di chiudere a maggio gran parte degli impianti e di mandare a casa 9.000 operai, pena la riapertura di quattro batterie per produrre coke chiuse dalla magistratura nel 2002 perché inquinanti.

F.S.

IN FABBRICA

OPERAIO CONTRO
MARZO 2004 - n° 110

8

VINCIAMO DA ESSERI UMANI

Operai, confederali, cobas di fronte alla lotta contro il TMC2 e per aumenti salariali subito

Il tmc2 è passato, con tanto coraggio l'azienda a poco alla volta ha aumentato la produzione sulla 147 da 263 autovetture prodotte a 308 quasi con la stessa gente, cioè in ogni reparto ci sono stati due o tre operai in più presi dalla produzione della 156, calata in modo vertiginoso. E' incredibile vedere la catena della 156 andare a 170 autovetture prodotte in otto ore, sì perchè si cammina in un reparto vuoto, fanno 170 auto con pochissima gente!!!!

Mentre per la 156 si parla di cassa integrazione, sulla 147 si subisce a settimane un aumento periodico del lavoro da compiere, la triplice alleanza (cgil-cisl-uil) all'inizio ha cercato con i propri delegati di guadagnare qualche persona dove il proprio parente o amico di famiglia si è lamentato un po', e

poi tanto silenzio (SONO SCOMPARSI). Gli operai hanno reagito con certificati di malattia o non facendo sistematicamente tutte le operazioni, due forme di protesta che non possono servire ad un granché, e poi ci sono già stati i primi operai che si sono dovuti far controllare la schiena o il ginocchio, per malori improvvisi. Poi c'è il cobas che cerca lotte troppo surreali, è tutto ancora da costruire, non si può dire solo no con obbiettivi generici. Ormai la svolta la si deve fare fra la gente, con tutto questo sfruttamento si può pretendere di più, anche perchè ora ci saranno anche i ragazzi che da cinque anni sono a contratto precario e che alla fine di questo mese firmeranno a tempo indeterminato. Questa è la "grossa vittoria" dei confederali: l'assunzione di

operai che lavorano da cinque anni e la contropartita è stato il tmc2, per aprire la strada a futuri nuovi licenziamenti.

Inoltre nella TNTdi Pomigliano azienda terziarizzata della Fiat (ex Logint) la fiom ha presentato in silenzio il pre-contratto con un referendum vincente fra gli operai, in Fiat la fiom ha paura di promulgarlo, e gli altri sindacati o non se ne fregano o dicono sono troppo pochi, ma perchè gettare al vento 45 euro ora che è possibile con poco e niente richiederlo? Siamo alle solite, ognuno vuole l'originalità dell'evento da poter mostrare come vittoria propria, ma gli operai intanto continuano a subire, è ora di svegliarci, è ora di incominciare a proporre obiettivi operai per la vita di uomini addetti alla produzione, e niente più.

Contro il tmc2 si può richiedere una pausa in più, ci hanno aumentato il lavoro quindi il disagio vincolo è aumentato e richiede la maggioranza della pausa. Oggi abbiamo due pause da 20 minuti ognuna, una è per il disagio vincolo cioè il disagio che la linea ti impone nel montare un oggetto, e l'altra è una pausa fisiologica, quindi il disagio vincolo è aumentato proporzionalmente con l'aumento del lavoro, ma la pausa non è aumentata automaticamente come il lavoro da compiere. Un'altra soluzione sarebbe dare un tetto massimo di produzione con gli operai che oggi sono presenti sulle catene, per non logorare la salute dell'addetto alla produzione.

VINCIAMO DA ESSERI UMANI!!

MELFI, LA FABBRICA INTEGRATA

CADENZA INCONTROLLABILE E PAUSE RIDOTTE

L'11 giugno del 1993 si firmava l'accordo SATA-FMA per regolamentare l'attività lavorativa degli operai delle nuove fabbriche FIAT di Melfi e Pratola Serra. Il modello proposto dall'accordo era quello della fabbrica integrata, la cui introduzione venne accolta entusiasticamente dai sindacati che lo presentarono agli operai come un nuovo modo di organizzare la vita di fabbrica, un modo più umano nel quale si dava spazio alla partecipazione degli operai al processo produttivo. Nella realtà si è realizzato con quell'accordo un aumento incredibile dello sfruttamento degli operai. Anche i deboli ostacoli all'aumento dei ritmi che la contrattazione precedente, quella che fa riferimento all'accordo del '71, aveva stabilito venivano di fatto cancellati. Gli operai di Melfi e Pratola Serra lavorano a dei ritmi intollerabili e si ammalano velocemente: tra 4900 operai dopo pochi anni sono già mille i "limitati" ufficiali. Le malattie più diffuse sono le ernie al disco e le tendiniti. Questo è il costo che gli operai pagano per essere costretti ad "integrarsi" con le macchine.

Il modello Melfi oggi la FIAT lo sta introducendo in tutti gli stabilimenti del gruppo e la questione di capire cos'è e come potersi difendere è all'ordine del giorno. Per questo motivo è importante tornare ancora sull'argomento. Precedentemente abbiamo trattato principalmente la questione delle metriche, ma a Melfi la questione metriche è solo una degli aspetti che hanno permesso l'incremento dei ritmi.

Per gli operai della SATA-FMA vale un diverso regime delle pause e della fruizione dei fattori di riposo. Ricordiamo che le pause sono i momenti in cui l'operaio, pur essendo in officina, si allontana dalla postazione di lavoro, mentre i fattori di riposo sono del tempo in più che l'operaio ha a disposizione per effettuare le operazioni di produzione rispetto a quello fissato dalla metrica. Nelle nuove fabbriche di Melfi e Pratola Serra, i fattori di riposo sono in pratica aboliti con la giustificazione che la fabbrica integrata è "più comoda", più ergonomica e

con disagi dovuti al lavoro di linea minori. Formalmente, i fattori di riposo non vengono più conteggiati nel periodo in cui si sta in postazione, bensì vengono goduti con una pausa di circa 20min. In altri termini, i primi 20min di pausa sono i cosiddetti fattori di riposo cumulati (e quindi non goduti mentre si lavora). I secondi 20min di pausa di cui godono gli operai SATA-FMA sono dovuti al fattore fisiologico. Non ci sono altre pause. Quindi, la pausa per disagio vincolo (di circa 20min), tradizionalmente vigente nelle fabbriche Fiat e in particolare a Pomigliano, è stata abolita. Se si voleva mantenere un regime di pause equivalente ci sarebbero dovuti essere circa altri 20min di pausa disagio vincolo, per un totale di 60min. di pausa. Questi 20 minuti in meno di riposo si riflettono in una velocità della linea maggiore. Bisogna aggiungere che per le linee robotizzate la situazione è perfino peggiore perché in effetti si fa una sola pausa programmata di 20 min. mentre quella dei fattori di riposo "accorpati" si usufruisce in corrispondenza dei guasti tecnici.

Anche la regolamentazione della cadenza è diversa per gli stabilimenti SATA-FMA. Nell'accordo di Melfi si dà una nuova definizione di linea meccanizzata. Nell'accordo del '71 si diceva che "il tempo a disposizione di ciascun posto per eseguire il lavoro assegnato è rigidamente costante per tutto il turno di lavoro ed è uguale alla cadenza". Nel nuovo accordo nella parte in cui si definisce la linea meccanizzata si dice "il tempo a disposizione di ciascuno posto per eseguire il lavoro non è direttamente influenzabile dal lavoratore ed è uguale alla cadenza...". Insomma quello che prima era "rigidamente fissato", a Melfi diventa "non influenzabile dal lavoratore". In fondo questa è la filosofia dell'integrazione: l'operaio in quanto organo ausiliario della macchina è la variabile dipendente e si deve adattare, senza influenzarlo, al ritmo che la linea di volta in volta assume. Nella vecchia situazione, l'operaio era comunque asservito alla mac-

china ma almeno sulla carta la cadenza, cioè la velocità della linea, era "rigidamente fissata".

Questa differenza della definizione di lavoro di linea si riflette poi nella regolamentazione della cadenza. La cadenza vecchio stile è il tempo ciclo, cioè il tempo necessario al pezzo per passare da una postazione alla successiva. In primo luogo, mentre negli accordi precedenti la cadenza veniva definita come rapporto tra la durata del turno e produzione impostata nel turno (es. se il turno è di 450 min. e la produzione di 225 auto, la cadenza è di 2 minuti). Nell'accordo SATA-FMA la cadenza viene definita diversamente: produzione impostata diviso minuti di lavoro per turno al netto delle pause (40 min.) e delle fermate tecniche programmate, la cui durata non è però specificata nell'accordo. Questo tipo di calcolo rende molto difficile valutare la cadenza in quanto non si conoscono le durate delle fermate tecniche programmate. La cosa sarebbe poco grave, in fondo è solo una definizione. Tuttavia qualche pagina dopo, nell'accordo, si leggono una serie di paragrafi in cui si definiscono i limiti di incremento della cadenza. Vale la pena di analizzare questi limiti di incremento di cadenza in quanto questo è l'unico punto dell'accordo in cui si parla di limiti ai ritmi. (Per inciso nell'accordo SATA-FMA non ci sono i limiti di saturazione previsti nell'accordo del '71). Nella voce del contratto "variazione della velocità delle linee di lavorazione" si legge: "... a fronte di perdite produttive verificatesi in seguito all'arresto di linee di lavorazione a causa di, 1) decadimento degli standard qualitativi, 2) guasti tecnici, la velocità della linea sarà aumentata, nell'arco del turno del 10%...". Insomma, non si capisce bene come calcolare la cadenza e quindi la velocità della linea "normale" e poi si dice che questa velocità incognita può essere aumentata del 10%. Se poi si continua a leggere si dice che "gli effetti determinati dalla variazione della velocità della linea sulla prestazione lavorativa si cumu-

leranno con l'incremento di carico istantaneo dovuto al mix (carico è sinonimo di saturazione, mentre per mix si intende il variare delle caratteristiche del prodotto, ad es. gli optional aggiuntivi che si devono montare su alcune auto dello stesso tipo, che richiedono perciò un maggior numero di operazioni da svolgere nello stesso tempo assegnato delle altre auto più semplici) al valore massimo del 16% complessivo previsto dal presente accordo". A questo punto, la cosa diventa ancora più complicata perché per verificare se la cadenza della linea ha superato i limiti in presenza di mix bisognerebbe essere in grado di valutare l'incremento di saturazione dovuto all'incremento di velocità, aggiungere l'incremento di saturazione dovuto al mix e verificare se l'incremento della saturazione non supera il 16%. Ma il 16% rispetto a cosa? L'azienda non comunica i tempi e quindi non è neanche possibile calcolare la saturazione. L'incremento del 16% di qualcosa di incalcolabile sembra solo una presa in giro.

In teoria se si conoscessero tempi, sebbene calcolati con tabelle fittizie e arbitrarie, si potrebbe stimare il tempo assegnato per fare il pezzo e quindi stimare il numero di pezzi da fare in un turno. Questo darebbe la possibilità di verificare se la produzione impostata coincide con una cadenza "normale". Ma questa possibilità è puramente teorica. A Pomigliano i cambiamenti di cadenza richiedono settimane se non mesi, a Melfi si ottengono nell'arco della giornata. La cadenza cambia da un ora del turno alla successiva.

Questi aspetti non sono mai stati presi in considerazione dai sindacati maggioritari a Melfi. Ancora oggi, con la FIOM all'opposizione che riapre il discorso dell'integrativo con una nuova piattaforma, il problema delle pause e della cadenza non viene affrontato, come in generale non si affronta la questione dei ritmi insopportabili.

L'accordo micidiale del '93 per loro è ancora una pietra miliare.

CL.S.

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
MARZO 2004 - n° 110

9

MIRAFIORI: LOTTA CONTRO IL TMC2

Pubblichiamo la prima parte del documento di U.B., operaio del montaggio, delegato Fiom delle carrozzerie

INDICE:

1ª parte

La situazione oggi - Marzo 2004 - L'accordo separato del 18 marzo 2003 - L'applicazione della nuova metrica a Mirafiori Carrozzerie - Naturalmente, è un classico, al danno si aggiunge la beffa

2ª parte

Cos'è la metrica? Alcuni cenni - La cadenza della linea - Lesioni da sforzi ripetuti - Le alterazioni e i disturbi dell'arto superiore correlati al lavoro - Le alterazioni più comuni - WMSDs: i disturbi - WMSDs: l'esposizione al rischio - La metrica del lavoro finisce sotto inchiesta - Le lotte contro il TMC2 - Opporsi all'aumento dello sfruttamento - La lotta deve continuare e intensificarsi

La situazione, oggi

Il sito di Mirafiori ha, oggi, 16.000 dipendenti. Lo stabilimento di Mirafiori Carrozzeria ha, oggi, 5.400 dipendenti. Soltanto tre anni fa erano 11.000.

Alle Carrozzerie di Mirafiori, ad oggi (marzo 2004) si producono: la Punto e l'Idea sulla stessa linea, su tre turni, con una produzione per turno impostata ad uscita linea (vale a dire dove il prodotto esce finito) per 308 automobili (quelle effettivamente prodotte al netto delle pause collettive di 40 minuti sono, in un turno senza fermate tecniche, 280); poche decine di vetture per un solo turno ogni giorno di Lybra, Multipla, Alfa 166-Thesis (queste ultime due assemblate in "promiscuo" sulla stessa linea).

Quante di queste auto vanno o andranno agli operai che le producono? Pochissime.

Per la maggior parte saranno utilizzate da altri: quelli che se le possono permettere, quelli che hanno i soldi e che del lavoro che serve a produrle sanno niente e non hanno nessun interesse a sapere. A noi invece interessa, eccome, sapere.

Marzo 2004

Mentre per la linea della Punto/Idea vige il supersfruttamento introdotto con il Tmc2, le altre tre linee vengono fermate questo mese per tre settimane su quattro, gli operai che ci lavorano messi in cassa integrazione ordinaria, e si prevede che questa situazione continuerà per molto tempo ancora. La Lybra è destinata a sparire, e la vettura che ne occuperà dal 2005 il posto nel segmento di mercato non è destinata ad essere allocata a Mirafiori. Per le ammiraglie, le voci che circolano incontrollate ci dicono di un possibile passaggio a carrozzerie che lavorano conto terzo (vd Pininfarina, Bertone, ecc...). La Multipla sembra l'unica produzione ad avere un minimo di futuro a Mirafiori nella versione restyling.

La Fiat nel piano delle missioni produttive, esposto poche settimane fa, dice chiaramente che nel 2005: la nuova Punto verrà prodotta interamente nello stabilimento di Melfi; lo stabilimento di Termini Imerese, che perde il proprio pezzo di produzione di Punto, assemblerà tutte le Lancia Ypsilon; sulla linea dell'Idea verrà prodotta una nuova piccola monovolume (fotocopia leggermente modificata) con marchio Lancia, la Musa.

Per lo stabilimento di Mirafiori, la perdita della produzione della Punto farà subito saltare uno dei tre turni. La nuova piccola monovolume Lancia Musa non riuscirà minimamente a sostituire la Punto, un modello che è indirizzato ad un mercato di massa (nonostante la crisi del settore). Per tutta l'industria automobilistica della nostra regione significherà la perdita, ancora una volta nel giro di pochi anni, di migliaia di posti di lavoro. Insomma una crisi senza fine. Un vor-

tice ci trascina verso lo stesso destino delle compagne e dei compagni dell'Alfa Romeo di Arese (MI). La situazione per loro è davvero molto drammatica, essi che si ritrovano con: produzioni smantellate anno dopo anno fino ad arrivare nel 2003 alla liquidazione totale della carrozzeria; cinquecento lavoratrici e lavoratori da anni in cassa integrazione straordinaria, in lotta perenne, con centinaia d'iniziative messe in campo, ma con la prospettiva di finire sulle liste di mobilità presso gli uffici di collocamento (o centri per l'impiego, come sono chiamati oggi) e la realtà della precarietà della legge 30 che si materializza; lotte dure e continue ma troppo solitarie, il movimento operaio e sindacale italiano non appaiono in grado di intervenire in modo decisivo nella vertenza.

L'accordo separato del 18 marzo 2003

A Mirafiori, dopo il fallimento della "fabbrica integrata", che doveva essere per la propaganda aziendale il regno della collaborazione e dell'interesse comune, ma che in realtà ha permesso la cancellazione di quelle fette di potere operaio conquistato negli anni, oggi si passa ad una nuova fase con la "fabbrica modulare". In pratica un modo per finire il lavoro iniziato e cancellare ogni residuo di resistenza dei lavoratori al sopruso ed allo sfruttamento incessante. Con i sindacati compiacenti (la Fim e la Uilm, oltre a Ugl e Fismic - oramai sembrano tutte accomunate dalla stessa ideologia: il subordinare all'azienda-) e le istituzioni locali (Comune, Provincia, Regione, al di là del colore politico sono calate in un silenzio tombale sulla sorte degli operai dell'industria automobilistica, ed esprimono interesse solo per il molto lucroso affare della riqualificazione delle aree, Mirafiori sono tre milioni di metri quadri). La Fiat tenta così di gestire, in modo quanto più indolore e silenzioso senza destare troppo disturbo alla quiete pubblica, la fine del più grande stabilimento italiano e la cancellazione di molte migliaia di posti di lavoro a Torino e in Piemonte.

Il 18 marzo 2003 (cioè pochi mesi dopo la lotta contro il piano Fiat di smantellamento e degli 8mila esuberanti strutturali, lotta condivisa almeno formalmente da tutte le organizzazioni sindacali) viene firmato un accordo a Mirafiori tra Fiat e Fim-Uilm-Fismic, contro il parere assolutamente negativo della Fiom, senza nemmeno l'ombra di una richiesta del consenso dei diretti interessati, dei lavoratori. L'accordo separato introduce anche negli stabilimenti torinesi la possibilità di applicare il Tmc2, la metrica nata con gli stabilimenti di Melfi (SATA) e Pratola Serra (FMA). Era l'11 giugno 1993 quando con un accordo tra sindacati (tra questi allora c'era purtroppo anche la Fiom) e Fiat (che ricattava a quei tempi di andare a impiantare gli stabilimenti all'estero), e con un finanziamento pubblico stratosferico, si dava l'avvallo alla creazione delle due nuove società, la SATA e la FMA. Permettendo in questo modo l'azzeramento di tutti gli accordi precedenti alla Fiat Auto, cancellando in un sol colpo anni di lotte e sofferti passi avanti.

L'applicazione della "nuova metrica" a mirafiori carrozzeria

Nel maggio 2003 ci sono le elezioni dei delegati. Così l'accordo separato, per quella parte che riguarda la nuova metrica, viene congelato. Le ripercussioni, nel voto alle organizzazioni firmatarie, nel momento in cui fosse applicato, potrebbero essere decisamente negative. Tant'è: le oo.ss. che si dimostrano filoaziendali ottengono il 70% dei

consensi. La Fiom, protagonista di tutte le lotte degli ultimi anni, cresce di pochi punti percentuali arrivando vicino al 30%, invertendo però il segno che da più di un decennio era negativo.

La parte dell'accordo separato riguardante le procedure di mobilità lunga (sette anni in conto alla collettività) va avanti, permettendo così l'espulsione dei duemila esuberanti creati dallo spostamento della produzione della Panda in Polonia.

Quest'ultima mossa di Fiat è una mazzata tremenda: da 1300 vetture prodotte ogni giorno si scende a circa 1000, la soglia (indicata dalla stessa Fiat) sotto la quale lo stabilimento diventerebbe troppo costoso e le perdite economiche irreversibili.

Nel luglio 2003 la Fiat decide di applicare il Tmc2 al montaggio sulla linea della Punto. Nella pratica vuol dire che, farò l'esempio della mia squadra (la u.t.e.2) ma le proporzioni valgono su tutto il processo nel reparto, succede questo:

1) la produzione impostata passa da 272 a 298 vetture (si tratta della "teorica", quella raggiungibile se la linea non si fermasse mai, escludendo naturalmente la mezz'ora per la mensa, nel turno. Se si ferma, per mille motivi possibili, le vetture perse non sono recuperabili e vanno sottratte, si ottiene così la "effettiva");

2) si passa da un sistema con pause individuali (40 minuti divisi in due tranches da 20) a scorrimento (che prevedeva la figura del "cambista", cioè il sostituto alla postazione in linea di montaggio mentre l'addetto si riposa) e le linee in movimento per 450 minuti (in fabbrica stiamo otto ore, cioè 480 minuti ai quali si sottrae i 30 minuti di pausa per la mensa) ad un'organizzazione del lavoro con pause collettive (la linea di montaggio viene fermata due volte al giorno per 20 minuti, totale 40 minuti di fermata);

3) il numero di postazioni di lavoro in ogni u.t.e. (unità tecnologica elementare) rimane lo stesso.

Quali le conseguenze? La prima, abbastanza chiara, è la sparizione dei "cambisti" (erano il 4% dell'intero organico).

La seconda è che la produzione passa da 272 vetture in 450 minuti (247 prodotte in 410 minuti dall'addetto "titolare" della postazione di lavoro più 25 prodotte in 40 minuti di pausa individuale a scorrimento dal sostituto, il "cambista") a 271 (da una produzione "teorica" di 298 si devono sottrarre le 27 perse nei 40 minuti delle fermate della pausa collettiva) in 410 minuti dallo stesso addetto.

L'aumento del carico di lavoro su ciascun operaio è di 24 vetture! Un aumento netto molto vicino al 10%!!

Un aumento di produttività a tutto e completo vantaggio dei profitti del padrone, un aumento del cottimo collettivo che non viene nemmeno retribuito (anzi con gli "aumenti" stabiliti dall'accordo separato sul C.C.N.L. dei metalmeccanici siamo più poveri degli anni scorsi), e soprattutto un aumento vertiginoso del rischio di contrarre malattie professionali quali le patologie da sforzo ripetuto (WMSDs, più avanti viene spiegato cosa sono) derivanti dal lavoro in catena di montaggio.

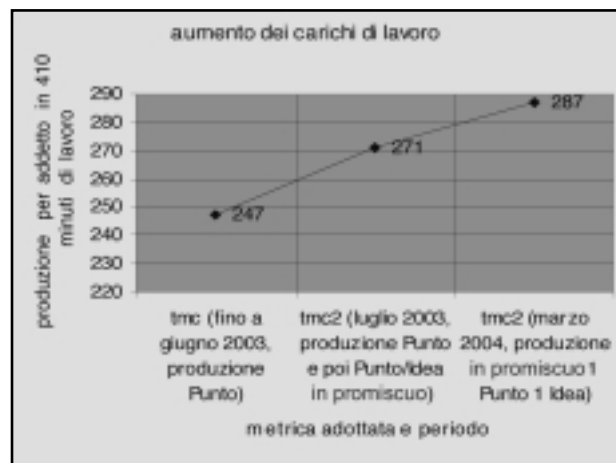
Un rischio pagato solo ed unicamente sulla propria pelle dai lavoratori!

Naturalmente, e' un classico, al danno si aggiunge la "beffa"

L'aumento del carico di lavoro del 10%ca, come avevamo ampiamente previsto e spiegato ai lavoratori, era soltanto un primo, anche se deciso, passo. Il Tmc2, avevamo calcolato, permette rispetto al Tmc un taglio netto dei tempi che può superare il 20%.

Oltretutto nell'accordo separato sulla metrica del lavoro si prevede che, qualora ci fossero interventi migliorativi dell'ergonomia e/o dell'organizzazione della postazione di lavoro, i tempi possano essere modificati (anche all'interno del quadro di una stessa metrica, nel nostro caso il Tmc2). L'esperienza ci insegna che, a fronte d'interventi palliativi o totalmente fittizi, i tempi vengono ridimensionati in modo notevole.

Con il Tmc avevamo nel giugno 2003 delle saturazioni individuali con una media vi-



Metrica e periodo	Prod./addetto in 410 minuti in postazione	Aumento carico lavoro rispetto a 6/03	Var. % rispetto a giugno 2003
Tmc giugno/03	247		
Tmc2 luglio/03	271	+ 24	+ 9,72%
Tmc2 marzo/04	287	+ 40	+ 16,19%

cina al 100%, vale a dire con una dissaturazione media per u.t.e. vicina allo zero.

Con il Tmc2 ci siamo ritrovati a luglio 2003 con una dissaturazione media per u.t.e. che superava decisamente il 20%.

Mi spiego meglio. La saturazione è il foglio di lavorazione che, per ogni postazione di lavoro, indica: le attività da svolgere; il numero di volte in cui effettuarle; i tempi in cui svolgerle nella postazione di lavoro nei 450 minuti di produzione teorica.

I tempi delle operazioni da svolgere comprendono: 1) **tempi attivi**: i "tempi attivi o effettivi" - tempo teorico calcolato dall'"Ufficio analisi dei tempi", con i "rilievi base" (cioè i tempi nel dettaglio, per ogni singola operazione elementare, fissati in modo arbitrario dalle tabelle della metrica in uso), per compiere l'operazione di lavoro; 2) **fattore di riposo**: ai tempi assegnati alle mansioni (tempi attivi) viene aggiunto un tempo ulteriore (intorno circa al 5-7 percento dei tempi attivi) detto "fattore di riposo". In pratica, all'operaio è concesso di compiere le operazioni in un tempo lievemente più lungo di quello astrattamente fissato come tempo attivo. Ciò per permettergli, in teoria, di riprendersi dai disagi connessi al lavoro in linea (ad es. ripetitività dell'operazione o scomodità della posizione), quando si trova in postazione.

Quindi cambiando la metrica, è chiaro che cambiano le tabelle che fissano i tempi per ogni singola operazione elementare. Cambiano nel senso che vengono tagliati i tempi.

(Fine prima parte)

U.B.

FURBI I PADRONI

Da una parte vanno a produrre in Cina a costo stracciato e grandi sovrapprofitti. Dall'altra chiedono barriere contro l'importazione delle merci cinesi per garantirsi comunque i soliti profitti nazionali. Tutto sulle spalle degli operai, dal Guangdong a Lumezzane

La Cina, il 'nuovo nemico' da battere? La 'Sindrome cinese' avanza tra i padroni in Europa e in Italia. Le spese di questo scontro economico e politico le faranno gli operai di tutto il mondo.

"La Cina rappresenta un vero pericolo, non rispetta le regole" (Intervista a Mario Borselli della Camera della moda- Il Sole 24 ore, 24 febbraio 2004).

"La posta in gioco è la sopravvivenza delle attività industriali in Italia"

"Il tessile-abbigliamento fa appello a Bruxelles perché introduca in tempi brevi la marcatura d'origine obbligatoria" (Il sole 24 ore- 24 febbraio 2004).

Il 'nuovo nemico'

"La Cina è diventata lo spauracchio dell'Occidente. In pochi anni ha saputo avviare imponenti trasformazioni nel proprio apparato produttivo senza suscitare tensioni sociali dirompenti; ha attirato cospicui investimenti esteri e ha realizzato numerose joint-venture con imprese all'avanguardia; si è imposta sui mercati di mezzo mondo grazie a una elevata competitività e ha accumulato riserve valutarie seconde soltanto a quelle del Giappone."

Il nuovo nemico è diventato la Cina, che nell'arco di pochi decenni potrebbe divenire la prima economia del pianeta, mentre l'Europa sarebbe destinata a un irrimediabile declino." (Corsera, 17 novembre 2003).

Da quanto riportato sinteticamente in queste righe, 'sembra' che il problema della competizione con la Cina sia per l'appunto un problema che nasce ora, da poco tempo. Così fan credere i giornalisti, gli analisti di mezzo mondo. Ma non è così.

Lo scontro è già iniziato...ed è già strategico-militare

"Le teorizzazioni di Qiao e Wang non avrebbero fatto una gran differenza se a maggio del 1999 non ci fosse stato il bombardamento Nato dell'ambasciata cinese a Belgrado. I primi a gridare alla guerra asimmetrica sono in realtà i cinesi stessi che non vogliono sentire ragioni: l'episodio è un attacco determinato e vile contro la Cina. I cinesi non hanno mai creduto alla versione dell'errore sul bombardamento di Belgrado (...)"

Richard D. Fischer Jr. editor del 'China Brief Newsletter' della Jamestown Foundation scriveva: *"Mentre gli Usa fanno bene*

a cercare l'assistenza cinese in quella che sarà una lunga guerra contro il terrorismo, non dovrebbero farsi illusioni sul fatto che la Cina abbia gli stessi obbiettivi americani o che la Cina cessi di essere un avversario di lungo termine (...)". (Da "Guerra Senza Limiti"- l'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione -scritto da Quiao Liang e Wang Xiang-sui, Colonnelli superiori dell'aeronautica militare della Repubblica popolare Cinese- Libro concepito nel 1996 e pubblicato nel febbraio 1999).

La contraddittorietà del Capitale, le contraddizioni dei padroni

Se da una parte gli stati, i governi e i padroni Usa, europei e delle altre nazioni (Giappone, ex Urss, etc) pensano di fronteggiare il 'pericolo' cinese anche in termini di strategie militari, che vanno quindi al di là degli interessi dei singoli capitali, sviluppando il quadro generale della contraddizione, i padroni di tutto il mondo fanno affari con i cinesi, con lo stato cinese e con i padroni cinesi (a parte il fatto che in Cina esiste anche la proprietà privata, che alla fine del 2003 è stata anche rivalutata dal Partito Comunista Cinese, bisogna ricordare che in questo paese già da lungo tempo è presente 'Costruire la Patria Democraticamente' che è uno dei sette partiti oltre al PCC, presenti in Cina. Questo partito è ufficialmente il partito degli imprenditori privati e che ha 7000 iscritti- da "Affari e Finanza" 11 novembre 2002) e lo fanno in maniera sempre più 'pesante' e concreta andando a produrre nelle immense fabbriche cinesi, attirati soprattutto dai bassissimi salari dei 113 milioni di operai cinesi (dati del 1997), dalle infrastrutture, dalle basse tasse, dalle 'zone franche', etc, che ha fatto della Cina, la più 'grande fabbrica del mondo'.

La più grande fabbrica del mondo e gli operai più numerosi del mondo

Le operaie cinesi...

"Dongguan- Zhang Hong, 21 anni, si spazzola i capelli su ballatoio del dormitorio. La domenica è l'unico giorno di riposo e le voci delle ragazze riempiono il cortile della fabbrica. Hong ride e dice che a tornare al Nord, nello Hunan, non ci pensa proprio. Sono arrivata qua alla fine dell'anno scorso, proprio prima della Sars- racconta- guadagno più di 80 dollari al mese

e mi danno un letto e da mangiare. Certo qui dentro litighiamo in continuazione, tra noi. Ma a casa facevo la fame". (Corsera. 23 ottobre 2003).

"Nota: il sindacato c'è in Cina. Come dice Peter Miu (imprenditore di Hong Kong). Sopra i 300 lavoratori è obbligatorio". A buon intenditore poche parole.

E l'imprenditore italiano...

Marco Calmieri, imprenditore di Bologna, ha convinto Peter Miu, businessman di Hong Kong ad aprire i cancelli. Calmieri ha una azienda di pelletteria, la Riquadro: borse, valige di lusso, non roba da mercatino, che vengono in buona parte prodotte in questa e in altre fabbriche della zona.

"Sono aziende velocissime e flessibili più che da noi- dice Calmieri- la qualità è alta tanto quanto in Italia. E soprattutto, il prodotto finito, anche tenendo conto del trasporto, costa enormemente meno, senza paragoni" (Corsera, 23 ottobre 2003).

I padroni italiani contro i dazi doganali sui prodotti cinesi

L'imprenditore bolognese non crede che l'idea di Tremonti di mettere dazi sui prodotti cinesi sia buona. *"Sinceramente, non mi sembra praticabile, ormai qui si produce gran parte dei beni che si consumano in Occidente- dice- (...). Basta mettere piede nel Guangdong per capire che ci sono un sacco di affari da fare, altro che avere paura dei cinesi"* (Corsera, 23 ottobre 2003).

Certo che questo 'nostro' padrone ha una visione internazionale dei suoi guadagni, che è la stessa mentalità del Capitale sin dalla sua nascita: rompere le barriere del luogo di origine, e diventare internazionale. D'altronde l'operaia cinese intervistata dal giornalista del Corsera guadagna 80 dollari al mese e come tutti gli operai cinesi lavora minimo otto ore al giorno per sei giorni alla settimana. Questo significa 2370 ore all'anno senza contare gli straordinari, contro le 1670 ore di un operaio italiano. *"Il costo che in Italia è di 20-22 mila euro in Cina è meno di mille euro. Siamo cioè a 0,45 euro di costo del lavoro all'ora contro i 13 euro in Italia. Ma non è solo questione di costo del lavoro: costruire una fabbrica, compresi i macchinari, qui costa 30 euro al metro quadrato, in Italia siamo a 5-600. Complessivamente i costi, sono meno di un trentesimo di quelli italiani. A parità di qualità"* (Corsera, 23 ottobre 2003).

Padroni contro padroni: chi si internazionalizza e chi chiede misure protezionistiche. Due facce della stessa medaglia

Mentre *"sono 5.749 le aziende italiane che commerciano con la Cina, di cui il 57% viene dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia Romagna"* (Sole 24 ore, 9 dicembre 2003) e come abbiamo potuto vedere dalle interviste riportate più sopra del Corsera, molti altri padroni italiani stanno reagendo 'all'invasione cinese' reclamando dazi protettivi, interventi del governo italiano ed europeo contro 'la concorrenza sleale' dei padroni cinesi. Come hanno fatto i padroni del distretto industriale di Lumezzane, in provincia di Brescia, chiamato anche il 'Distretto della Rubinetteria'. *"Contrastare l'avanzata dall'Estremo oriente è molto difficile. Il prezzo di un rubinetto 'made in China' è inferiore di circa il 40 % di quello fabbricato a Lumezzane, inoltre - come viene denunciato da più parti- i cinesi agiscono slealmente, visto che talvolta appongono marchi italiani contraffatti su rubinetti*

copiati alla perfezione (...)".

"A nulla sono valse, finora, le proteste a livello europeo dell'imprenditoria bresciana, (...)" ('La crisi di Lumezzane - Sindrome Cinese' - in Rassegna Ondine-Distretti Industriali, n° 30 luglio-agosto 2003).

Dai microfoni di Radio Radicale alla fine dell'anno passato, in una trasmissione autogestita dalla Life (liberi imprenditori federali) un padrone di questa Life denunciava che i padroni cinesi, nel suo distretto del nord-est, nelle fabbriche di legname, facevano 'concorrenza sleale' ai padroni italiani, perché costringevano a lavorare gli operai, tutti cinesi, 12-14 ore al giorno, facendoli dormire nella fabbrica e dandogli da mangiare nella medesima, abbattendo quindi i costi e sottraendo quote di mercato ai padroni italiani.

Alcune telefonate reclamavano a gran voce a tal proposito che i cinesi tutti, padroni e operai dovevano essere espulsi dall'Italia. Questo forse sarà solo l'inizio della caccia...all'operaio cinese?

Comunque anche a Como, nel settore della seta la situazione non è delle più tranquille per gli operai del settore. La concorrenza cinese ha razionalizzato e fatto concentrare le fabbriche dei padroncini della zona, che si sono coalizzati producendo il marchio Serico, in modo da poter resistere su un mercato sempre più in mano alla concorrenza.

Il problema è che questa concorrenza e concentrazione industriale l'hanno fatta pagare agli operai comaschi: sono 3500 i posti di lavoro persi nel distretto di Como, su 30 mila addetti (dati Corsera del 3 gennaio 2004).

Nel Lazio tanto per spostarci di regione, Il padrone del 'cravattificio Pompei' di Formia, in provincia di Latina e il padrone del lanificio 'Privernum' sempre in provincia di Latina, hanno chiuso o stanno chiudendo, mandando a spasso circa 250 operai complessivamente, perché "non c'è la fanno", sostengono, "a competere con la concorrenza straniera, cinesi in testa" - sarebbe più serio dire che non ce la fanno ad aumentare i loro profitti. Negli ultimi tempi, anche la Ricordati, industria chimico-farmaceutica che ha due fabbriche di cui una a Opera (Mi) e l'altra ad Aprilia in provincia di Latina, in difficoltà nel mercato mondiale, dà la colpa delle perdite di profitto alla concorrenza dell'est europeo e ovviamente della Cina e dell'est asiatico. Tutto quello che sta succedendo piuttosto in fretta è riassunto dai padroni in queste righe: *"Super dollaro e concorrenza, soprattutto dalla Cina. Anche i produttori del settore 'tessuti per abbigliamento' non hanno dubbi: il 'pericolo giallo' e il cambio svantaggioso sono le concause della crisi che dalla primavera del 2000 sta colpendo il comparto tessile-moda italiano"* (Il Sole 24 ore- 9 febbraio 2004).

Questo è lo spaccato di una guerra industriale, commerciale e strategico-politica per il profitto, che si sta configurando con sempre maggiore evidenza sotto gli occhi degli operai in tutto il mondo.

La contraddittorietà dello sviluppo del sistema produttivo dei padroni, basato sulla ricerca del massimo profitto, con le crisi che produce, travolge tutto: la guerra è tra padroni e padroni, tra stati e stati, e molto spesso viene promossa anche tra operai e operai.

M.P.



ASLO

Associazione per la Liberazione degli Operai

Scopo dell'Associazione è la liberazione degli operai dalla sottomissione economica, politica e sociale in cui questa società li costringe.

Gli operai sono sottoposti ad una moderna forma di schiavitù. Sono costretti a vendere le loro braccia ad un padrone che per arricchirsi li consuma nelle fabbriche e nei più disparati luoghi di lavoro. Vivono una vita a malapena sopportabile finché gli affari del padrone vanno bene, cadono sotto la soglia di povertà appena una crisi si fa sentire, perdono il lavoro, vengono licenziati, utilizzati saltuariamente, supersfruttati.

Nelle fasi di sviluppo economico la loro condizione sembra migliorare, si propaga l'idea che ormai gli operai si trovino in una situazione di graduale ma inarrestabile miglioramento: ma basta una crisi e tutto torna in discussione, in forse. Ogni piccola conquista viene travolta, i diritti di cui tanto si parlava cadono uno ad uno sotto i colpi di nuove leggi e regolamenti. Gli operai si ritrovano a fare i conti con la dura realtà di essere schiavi moderni.

La distanza economica e sociale fra gli operai, i produttori diretti a salario, e i padroni che li impiegano diventa un abisso. Trovarsi al limite della povertà di fronte alla ricchezza che le classi superiori possono disporre ed esibire fa della società moderna, la società del più profondo contrasto fra le classi che la storia abbia prodotto.

Operai che vi siete resi conto della situazione sociale in cui vi trovate a vivere e non siete più disposti a sopportare oltre, aderite all'Associazione, decidete di dare, sulla base delle vostre possibilità, un contributo diretto alla causa dell'emancipazione vostra e degli operai che in ogni parte del mondo vivono la stessa condizione.

Attraverso l'Associazione ogni operaio si addestra a lottare in quanto operaio, non più individuo fra individui ma come componente di una classe sociale che si va ricostituendo in tutto il mondo, la classe degli operai.

L'Associazione, nei luoghi di lavoro, nei sindacati, nel campo della politica, ovunque, sostiene ed organizza la lotta indipendente degli operai contro i governi dei padroni, contro i padroni al governo.

Attraverso l'Associazione ogni operaio non è più una marionetta nelle mani dei partiti dei ricchi che lo usano per andare al governo e per ringraziarlo poi con una legislazione antioperaia fatta a misura degli interessi dei padroni.

L'Associazione collega gli operai di tutti i luoghi di lavoro per la difesa delle condizioni salariali e normative. Una rete per rimettere l'attività sindacale nelle mani degli operai stessi, per scalzare dalle poltrone dirigenti e funzionari sindacali che della svendita degli interessi immediati degli operai ai padroni hanno ricavato privilegi e buone rendite.

Attraverso L'Associazione gli operai si preparano ad attuare un'azione politica indipendente che punta direttamente alla questione essenziale: chi deve avere il potere? I padroni o gli operai?

Compagni che non venite dalle fila operaie aderite all'Associazione, in questa scelta c'è la consapevolezza che se un rivolgimento radicale è necessario per rimettere su nuove basi la società, tale rivolgimento si attuerà solo con la liberazione degli operai dallo sfruttamento.

Operai, militate nell'Associazione, nessuno ci libererà dalla nostra condizione di sfruttati se non noi stessi. Associatevi!

Il giornale dell'Associazione è: **OPERA I CONTRO**

Per aderire scrivere a: adesioni@asloperaicontro.org ; oppure, operai.contro@tin.it oppure, Via Falck 44, 20099 Sesto San Giovanni (Mi)